

Nel libro: “*IL PEDAGOGISTA CLINICO NELLE ISTITUZIONI*” a cura di G. Pesci e M. Mani, editrice Magi, 2007.

Ho pubblicato l'articolo:

IL PEDAGOGISTA CLINICO E LA TARTARUGA

“L’A.N.F.F.A.S. (Associazione Nazionale Famiglie di Disabili Intellettivi e Relazionali) offre strutture diurne e residenziali per persone diversamente abili di ogni età, sostegno e occasioni di confronto tra componenti familiari, accompagna le famiglie ed i bambini nell’iter scolastico e nel percorso individuale di vita, compreso l’inserimento lavorativo.

L’A.N.F.F.A.S. di San Donà di Piave (Ve) non ha una struttura residenziale, ma organizza per i soggetti diversamente abili momenti di incontro per trascorrere il tempo libero con attività come il teatro, la musica, l’arte, affinare la manualità e sviluppare abilità nell’autonomia.

È verso queste persone con disabilità fisica e psichica che, inizialmente, avevo indirizzato il mio interesse, mettendo altresì a punto un progetto specifico con obiettivi a lungo termine che ho avuto modo di esporre in occasione del mio primo incontro con la presidente dell’Associazione, durante il quale mi sono presentata come pedagogista clinico, specificando quali sono le modalità e gli obiettivi della mia professione, nonché i tanti metodi e tecniche di cui si avvale.

L’interesse dimostrato nei confronti del progetto è stato assai significativo. Lo avrei realizzato, se nel frattempo non fossero sopraggiunte altre esigenze. Infatti, proprio poco prima che fosse presa una decisione effettiva su di esso, si sono rivolti all’A.N.F.F.A.S. alcuni genitori di bambini diversamente abili in età pre-scolare per formulare una richiesta di aiuto per i loro figli. Non avendo trovato alcun ausilio da parte dell’ASL competente nel territorio, i cui servizi si limitavano ad offrire per cicli di tempo limitati, incontri individuali di psicomotricità, né dalle strutture scolastiche in cui erano iscritti i loro figli, che proponevano anch’esse incontri settimanali per un tempo limitato, rivolti all’intero gruppo classe e non individuali, chiedevano all’associazione un progetto che prevedesse impegni significativi. Essendo stato richiesto il mio intervento in tal senso, affiancando le linee d’azione dell’A.N.F.F.A.S., ho sviluppato un progetto che tenesse conto delle necessità dei figli e dei genitori.

I piccoli dovevano essere accompagnati in un percorso che favorisse la conquista di abilità nell’autonomia e coscienza di sé, un conoscere e un conoscersi indispensabili per gli apprendimenti e per giungere a una buona capacità relazionale.

Ai genitori veniva offerta l’occasione per alimentare momenti di incontro con i figli, rendere utile il confronto e la collaborazione durante i vari momento ludici.

Il primo incontro con i genitori ed i bambini è avvenuto in sede dell'associazione; la presidente ha presentato il progetto enfatizzando i principi e le finalità delle attività previste, informando su quanto avrai realizzato, cosa che ho cercato, subito dopo, di documentare nei particolari.

Il percorso che ho illustrato, e che includeva molteplici metodi e tecniche, non ha colto di sorpresa i genitori, i quali si sono dimostrati assai preparati e capaci di leggere la validità di obiettivi che tenessero conto dello sviluppo solistico dei loro figli e dei contenuti metodologici dell'Edumovement®, della Musicopedagogia® e della Ludopedagogia®, metodi che hanno stimolato il loro interesse e la loro curiosità. Anche gli intenti di collaborazione con il pedagogista clinico e di un loro coinvolgimento nelle attività con i figli, durante i primi incontri, li hanno assai ben impressionati. Tutto ciò ha generato grande entusiasmo: i genitori si sono presentati propositivi e protagonisti del percorso ideato per i figli, dando inizio al previsto, successivo e graduale distacco dai bambini.

L'esperienza è stata condotta in palestra, luogo di incontro e di gioco, dove i piccoli appena entrati trovavano un materasso su cui sedersi per togliersi le scarpe e indossare i calzini antiscivolo, una parete a specchio su cui andavano alla ricerca della loro immagine riflessa, diversi materiali tra cui palle, cerchi, birilli, plastilina, colori a tempera, grandi cartelloni, ecc. Si sono divertiti moltissimo anche i genitori che, in modo creativo e disinibito, si sedevano e si stendevano a terra per giocare.

La palestra si è rivelata adatta alle attività proposte grazie al numero limitato di distrattori e alla presenza di un impianto stereo che permetteva di cambiare sottofondo musicale a seconda delle esperienze. Ogni genitore aiutava il proprio figlio a disegnare con colori, forme e linee, o giocava distendendosi sui cuscini appositamente realizzati per ciascuno di loro.

Dopo alcuni incontri, gradualmente, i papà e le mamme risono distaccati dal gruppo e hanno lasciato che i figli continuassero da soli le loro attività, limitandosi a mantenere vive le opportunità di scambio, all'inizio e al termine di queste, nella sala d'attesa, divenuta un piacevole luogo d'incontro per lo scambio di opinioni e di riflessioni. Essi comunicavano quanto era accaduto e riferivano ogni particolare sulla giornata del figlio: informazioni assai utili per orientare l'attività da proporre.

Ogni incontro è stato organizzato in modo da stimolare l'attenzione e la motivazione. Nella stanza i bambini trovavano palle di tanti colori, forme, grandezze, consistenze e materiali diversi per offrire loro forti effetti-stimolo, favorirne il relazionarsi agli oggetti e creare forme più significative di aggregazione fra di essi. Da atteggiamenti di chiusura, come per esempio quelli evidenziati da un bambino che si circondava di palloni più grandi per nascondersi ed essere protetto

da questi, e da una bambina che inizialmente calciava con forza tutte le palle che incontrava sul suo cammino, pian piano il rispetto e le interazioni si sono emulsionati positivamente.

Un'altra attività molto gradita ai piccoli è stata quella che li vedeva camminare su fogli di quotidiani stesi a terra sperimentando diverse andature in modo creativo e rumoroso. La stanza completamente tappezzata di fogli di carta li ha piacevolmente sorpresi e le attività che ne sono seguite, quali camminare, correre, scivolare sui giornali, stimolati anche dalla musica, hanno garantito una vastità di esperienze organizzativo-motorie, ritmiche e ritmo-respiratorio-cinetiche, indispensabili per il recupero di abilità via via sempre più fini.

Le proposte stimolo sono state tante e diverse. L'ultimo incontro ha visto di nuovo partecipi i genitori che hanno riconosciuto l'evoluzione dei loro figli in abilità e disponibilità. La conferma della validità del progetto e della sua conduzione è giunta con gli elogi della presidente dell'associazione, la quale, a nome dei genitori, ha chiesto per l'anno prossimo un simile impegno.

Un bambino portavoce del gruppo mi ha consegnato un pacchetto che conteneva una piccola tartaruga con dentro un biglietto che recitava: "se è vero il detto '*chi va piano va lontano*', ci armiamo di pazienza e un passo dopo l'altro, con l'aiuto di chi ci ama e ci aiuta, arriveremo al traguardo".

La tartaruga, metafora di longevità e stabilità, porta in sé la terra ed il cielo, la concretezza ed il pensiero, le sensazioni e le percezioni, si propone come simbolo dell'impegno comune del genitore e dello specialista di accompagnare ed incoraggiare il piccolo a sperimentarsi nel quotidiano, fargli acquisire fiducia in se stesso, consapevolezza delle proprie risorse e disponibilità a sviluppare intese e scambi con gli altri."

LA RELAZIONE D'AIUTO

Una relazione tra due persone nasce da un incontro e si realizza attraverso uno scambio di emozioni e di azioni. Quando si parla di "**aiuto**" si immagina una situazione in cui è presente qualcuno che ha bisogno ed altre persone che gli possono fornire risposta a questo bisogno.

L'espressione "relazione d'aiuto"

può sembrare quasi un modo di dire semplice per definire

*qualcosa che forse semplice non è.*¹

Può accadere che una persona chieda un sostegno al professionista, poiché sta vivendo una situazione difficile da affrontare da sola e con le proprie forze. A volte, il bisogno può essere solamente materiale, in altre occasioni l'aiuto cercato coinvolge la sfera dell'interiorità e consiste in un sostegno emotivo, un rinforzo o un consiglio.

Una persona cerca l'altro per lo più dopo aver ammesso di non possedere abilità sufficienti o adeguate a superare la sua situazione di disagio o di svantaggio. Nel momento in cui colui che offre il suo sostegno riesce ad interpretare il particolare bisogno altrui, può nascere una "RELAZIONE D'AIUTO", in cui lo scambio di energie, opinioni e consigli permette ad entrambi di crescere e di arricchirsi.

Un aiuto dovrebbe essere sempre *calibrato, concreto, integrato* e realizzato nella particolare situazione e nella comprensione della specifica persona.

L'aver cura di qualcuno implica il protagonismo sia di chi aiuta sia di chi riceve il sostegno. Si può stimolare così un'autoeducazione delle persone coinvolte in questa particolare relazione: grazie alla reciprocità degli scambi e ai continui confronti, entrambe le persone riescono a mettersi in discussione e a valutarsi, iniziando così un percorso di crescita interiore grazie al confronto con l'altro.

Parafrasando l'espressione "relazione d'aiuto" si potrebbe giungere a dire "*fare strada insieme*", creando una dipendenza positiva, in cui chi offre il suo aiuto non dovrebbe vivere sentimenti di assolutezza, invadenza e manipolazione. Un altro aspetto cardine di questo rapporto è la comprensione, in cui com-prendere significa accettare il bagaglio, il fardello altrui, e portarlo insieme all'altro.

La condivisione delle difficoltà e delle incertezze permette di dividere-con l'altro il loro peso, rendendo la "scalata del monte solitaria" meno faticosa se intrapresa da due persone vicine. Una regola sottolineata da A. Canevaro relativa a questo rapporto consiste nel "non approfittare delle situazioni d'aiuto"². Per un pedagogo clinico, chiamato costantemente ad offrire aiuto incondizionato ad altre persone, sono importanti il *rispetto* verso gli altri individui e verso il loro particolare contesto, nel completo riserbo delle informazioni. Un

¹ Canevaro A., *La relazione d'aiuto: aspetti metodologici e obiettivi educativi*, in "Studium Educationis, Lineamenti di pedagogia della comunicazione", 4/2000, p. 728.

² Canevaro A., *La relazione d'aiuto*, in "Studium Educationis", 4/2000, p.733 e ss.

professionista dovrebbe cercare di rendere partecipe l'altro nelle decisioni e delle proposte nel programma educativo intrapreso, così da renderlo protagonista e non solo utente, stimolando così in lui maggiore motivazione e coraggio.

Importante inoltre in una relazione d'aiuto è che nessuno dei due partecipanti esca sconfitto: ***non esiste vincitore o perdente*** in uno scambio basato sulla reciprocità. Colui che chiede aiuto non dovrebbe mai sentirsi considerato inadeguato ad affrontare la sua particolare situazione da solo, e colui che offre il suo sostegno non dovrebbe mai sottolineare il proprio ruolo di "aiutante", creando così un clima imbarazzante e sconveniente.

Un Pedagogista Clinico dovrebbe riuscire a vivere una relazione d'aiuto senza timori ed ansie, senza la paura di sbagliare nel proprio intervento: molte volte infatti è basilare rendersi disponibili all'ascolto dell'altro per intraprendere un adeguato rapporto con l'altra persona. Per decidere il possibile intervento e per cercare il sostegno adatto, è importante la ***conoscenza della realtà e del contesto*** che circonda il soggetto. Importante è l'apporto di conoscenze dalla famiglia e dall'ambiente quotidiano della persona, che permette di comprendere alcuni aspetti sconosciuti, ma fondamentali per un aiuto mirato e concreto.

E' necessario che ogni individuo pian piano conosca le proprie potenzialità e limiti, sperimentando autonomamente gli imprevisti e gli errori nel suo percorso personale. Da questo può nascere un progetto d'intervento che considera pienamente sia le specifiche difficoltà del soggetto, che le sue capacità ed abilità, valutando tutti gli aspetti personali e creando un percorso individualizzato e fondato concretamente. La persona in primo luogo dovrebbe essere compresa permettendo così di ***calibrare interventi e progetti*** che tocchino la sua sfera personale, che abbiano come obiettivi lo sviluppo delle sue potenzialità ed il benessere psico-fisico, affettivo nella sua interazione con il contesto che la circonda.

LA PERSONA AL CENTR DEL PERCORSO..

Nell'ambito educativo e pedagogico si possono incontrare bambini e bambine, adolescenti o giovani, adulti ed anziani che presentano alcune difficoltà o condizioni di disagio. Un Pedagogista Clinico è chiamato a confrontarsi con la situazione particolare che

gli si propone, ed il punto di partenza per iniziare una conoscenza è una riflessione sulla persona che gli si propone, qualunque essa sia la sua età, estrazione sociale o problematica.

E' basilare concentrare la propria attenzione sull'*interezza della persona* in questo contesto di intervento ed aiuto, non fermandosi solo all'apparenza, alla situazione particolare o al problema individuale: importante è la conoscenza, la ricerca e la scoperta delle sue dimensioni affettiva, cognitiva e relazionale, per giungere ad una comprensione articolata ed approfondita.

Il Pedagogista Clinico in primo luogo si dovrebbe porre in ascolto e cercare, attraverso un'*osservazione partecipante*, comprendendo il modo d'agire, le modalità di conoscere la realtà circostante, i disagi, le difficoltà vissute e le relazioni che la persona vive il suo ambiente: tutto questo può permettere di effettuare una riflessione concreta per creare un progetto d'intervento integrale ed integrato nel contesto.

Una persona malata, un ragazzo in sedia a rotelle, un anziano dovrebbero essere considerati prima di tutto delle "persone", a prescindere dalle loro condizioni, situazioni e caratteristiche personali. Questa convinzione dovrebbe spingere il Pedagogista Clinico a conoscere e comprendere la persona distogliendo l'attenzione dal sintomo o dalla condizione che portano il soggetto ad aver bisogno di un aiuto, per considerare *la totalità dell'individuo*.

Dire "persona" è dire molto di più che dire "individuo" o "soggetto": in essa convivono la sfera della fisicità e dell'aspetto esteriore, tutte le caratteristiche somatiche che la distinguono dalle altre persone, con la sfera interiore che racchiude esperienze passate, aspettative, progetti, dubbi e inquietudini, nati dal proprio passato e rivolti al suo specifico futuro. Molte volte, soprattutto nell'ambito scientifico e medico, si incontrano i termini "caso" o "paziente" per indicare una persona alla ricerca di diagnosi, che attende cure ed uno specifico aiuto. E' basilare per medici e specialisti riuscire a scoprire e valorizzare nel proprio paziente la "persona", cioè l'individuo particolare, ricco di soggettività, che porta con sé non solo anamnesi e diagnosi, ma anche paure, speranze, incertezze e riflessioni. La persona è molto di più del suo sintomo fisico o psichico, è ricca di relazione, di affettività, di capacità riflessiva e tutte queste sue caratteristiche andrebbero rispettate e valorizzate, offrendo all'individuo la possibilità di esprimersi e comunicare con l'altro.

Il concetto di persona potrebbe essere paragonato ad un grande contenitore che racchiude in sé tutte quelle parole, sinonimi, idee e nozioni che gravitano attorno all'essere umano. Filosofi, pedagogisti, umanisti e critici hanno cercato nel corso della storia di osservare e comprendere la persona umana, i suoi aspetti più reconditi ed il suo modo d'essere particolare. Molti di loro hanno focalizzato l'attenzione sulla parte interiore dell'uomo, altri sulle sue relazioni con altri soggetti. La persona, infatti, è un *essere sociale*, capace di relazionarsi ed e di instaurare rapporti ed amicizie, essa non può vivere in solitudine poiché è alla ricerca di un continuo confronto e scambio con le persone che incontra.

L'essere sociale porta la persona ad esprimersi e a comunicare i suoi stati d'animo, le sue emozioni nella relazione con l'altro. Una persona riesce a crescere, a riflettere su se stessa attraverso un incontro con altre persone, confrontando le proprie esperienze ed aspettative, calibrando le sue speranze ed incertezze, scambiando idee e pensieri, permettendo così uno sviluppo sia del sé che dell'altra persona. La conoscenza reciproca permette l'inizio di una scoperta, in cui possono essere svelate molte sue caratteristiche, i suoi limiti e le sue potenzialità.

Ognuno di noi porta in sé capacità ed abilità che possono essere affinate e sfruttate per superare le situazioni problematiche quotidiane e ritrova dentro se anche alcuni limiti, cioè delle incapacità o inabilità che possono rendere il suo vivere più difficoltoso. E' importante nella conoscenza reciproca è non fermarsi ai soli limiti o difficoltà dell'altra persona, ma cercare le sue capacità, le sue potenzialità per permetterle di esprimere tutte le sue abilità. Un rapporto dovrebbe quindi basarsi soprattutto su sentimenti come il *rispetto* e la *stima*, per permettere agli interlocutori di mettersi in gioco, esprimendo tutte le proprie idee e pensieri.